



**L'INTERVISTA.** La Germania, l'Italia, Sarajevo: parla lo scrittore Peter Schneider

**Carta d'identità**

Peter Schneider è uno dei maggiori autori tedeschi della generazione di mezzo: nato nel 1940 a Lubecca, ma cresciuto in Baviera si trasferì nel 1962 a Berlino, divenuta sua città d'adozione. Qui tra i suoi lavori vi è quello di «gost-writer» per alcuni dirigenti della Spd, quindi è tra gli animatori della contestazione alla casa editrice di destra Springer, e col '68 diventa tra i dirigenti del movimento studentesco. Tra i suoi libri ricordiamo «Lenz», «Nemico della costituzione» e «Il coltello in testa» (editi in Italia da Feltrinelli) scritti negli anni Settanta, quindi arrivano «Il saltatore del muro» (SugarCo), «Papà» (e/o), «Dopo il Muro. I volti della nuova Germania» (Sperling & Kupfer) e «Accoppiamenti» (Garzanti).

# Intellettuali in cerca di frontiera

Uno scrittore tedesco innamorato dell'Italia. Così si definisce Peter Schneider, autore di frontiera spesso provocatorio. E sulla Germania di oggi dice: «la società tedesca si sta italianizzando nel senso che le cose anche da noi sono sempre meno prevedibili e immerse in situazioni di assoluto caos». L'impegno degli intellettuali oggi? Non diverso da quello degli altri cittadini: favorire la nascita di un nuovo contratto sociale contro il disfacimento della società.

**LUIGI BRITANI**

■ Come forse nessun altro autore di lingua tedesca, Peter Schneider ha rappresentato in Germania quella generazione del dopoguerra che ha avuto nel '68 il suo momento decisivo. Fin dal suo esordio letterario, il racconto *Lenz* (1973), ricalcato sull'omonima novella di Büchner, l'autore si fa interprete dei dubbi e delle contraddizioni della propria generazione. I suoi personaggi si scontrano con discriminazioni sociali, inseguono modelli di vita alternativi, ma scoprono anche la difficoltà delle relazioni interpersonali, soprattutto dopo la rivoluzione del femminismo. Luogo privilegiato dei racconti di Schneider diventa Berlino, «città doppia» in cui il muro separa non solo lo spazio urbano, ma soprattutto lo spazio mentale degli abitanti delle due zone. Nel suo libro più famoso, *Il saltatore del muro* (1982), lo scrit-

ore narrerà con lo sguardo dell'antropologo «leggende metropolitane» di individui che trovano la loro identità solo «al confine». All'indomani della riunificazione Schneider sottopone a un processo di profonda revisione gran parte dei miti del proprio bagaglio generazionale, e tra questi anche il dogma del pacifismo «ad ogni costo», pronunciandosi a favore dell'intervento militare in Bosnia; una posizione che lo ha recentemente coinvolto in una violenta polemica con Peter Handke. Con Schneider abbiamo parlato a Trieste, in margine alla sua conferenza presso il locale Goethe-Institut.

**Nella sua biografia personale e nei suoi libri l'Italia ha avuto un ruolo decisivo. Mi sembra però che oggi il nostro paese sia molto lontano dall'immagine che lei ne dava, ad esempio, in un romanzo come**

«Lenz»: un paesaggio ancora lontano dalla civiltà dei consumi, in cui ritrovare solidarietà politica e calore umano.

Intanto bisogna dire che anche l'Italia che descrivevo in Lenz non c'è mai stata. Era piuttosto un'immagine dettata dal desiderio, una rappresentazione ideale, e questo certamente testimonia le qualità di un paese che era in grado di suscitare tali idealizzazioni. Si trattava anche di un rapporto unilaterale, perché questa famosa «nostalgia» dei tedeschi verso l'Italia non ha un corrispettivo. Gli italiani talvolta si comportano come se fossero affascinati dalla Germania, ma sembrano soprattutto attratti dai suoi aspetti oscuri, nebulosi, wagneriani, per così dire, che scambiano per profondità; un italiano non va a Berlino per divertirsi, insomma. Ma, ritornando alla sua domanda, trenta anni fa io ero semplicemente innamorato dell'Italia, come tanti altri tedeschi della mia età, del resto, e proprio a Trento (dove è ambientato il romanzo *Lenz*) ho vissuto una sorta di rinascita. Così, sebbene fossi stato espulso dalla polizia, sono tornato più volte in Italia. E questo «amore a prima vista» non è mai cessato. Basterà dire che l'unica casa che oggi possiedo non è a Berlino, ma in Italia, a sud di Roma. Certo, l'Italia si è trasformata enormemente e anch'io ho abbandonato quelle illusioni che avevo coltivato nel paese, che vedo in modo molto più realistico. Ho perso dunque anche l'abitudine di seguirne le vicende politiche. Piuttosto leggo le notizie di cronaca nera, che mi sembra in Italia una alta forma d'espressione artistica. Seguo però con preoccupazione il disfacimento della società civile, che è naturalmente un fenomeno anche tedesco.

**In quale misura si tratta di un fenomeno proprio anche della nuova Germania unita?**

Oserei dire che si è verificato un processo di «italianizzazione» della società tedesca, nel senso che ha da noi le cose sono sempre meno prevedibili, che vi sono situazioni di assoluto caos e che lo stesso debito pubblico ha assunto una proporzione un tempo inimmaginabile. Anche le truffe sono all'ordine del giorno,



Un edificio a Berlino nel quartiere di Charlottenburg. Sotto Christa Wolf

Percuoco e Giovannetti

ad esempio a Berlino, in questa faccenda della restituzione delle proprietà confiscate dalla Ddr...

**Vuol dire che i cronisti italiani di nera avrebbero il loro da fare anche lì?**

Certamente. E noi non siamo così bravi nel descrivere queste cose. Ma quello che intendo con disfacimento della società civile ha le sue ragioni strutturali. Vi è in primo luogo un disfacimento interno, a cui alludo nel mio saggio *Le tenebre della civiltazione* (nel libro *La fine della certezza*), occupandomi del problema dei naziskin e della violenza urbana. Per fare un esempio concreto, nelle scuole della periferia di Berlino, dove è fortissima la percentuale degli immigrati turchi, si assiste or-

mai a una quotidiana guerra tra bande a sfondo razziale, al punto tale che il quaranta per cento dei ragazzi se ne va in giro armato.

**Ritiene che queste patologie della nostra società opulenta e metropolitana implicino un nuovo impegno degli intellettuali?**

Non credo che gli intellettuali debbano sentire l'obbligo di un particolare impegno; credo però che come cittadini e come uomini si abbia il dovere di fare qualcosa. Tre anni fa ho fondato con altri a Berlino un'associazione che si chiama «Coraggio contro la xenofobia»; la maggior parte dei suoi soci è costituita da scrittori o artisti stranieri, in parte con il passaporto tedesco. Ci impegniamo in letture pubbliche nelle scuole, spe-

cialmente a Berlino Est, un universo di cui noi adulti ci rendiamo conto a stento, e ho constatato gli effetti catastrofici del relativismo morale. In altre parole, non si può dare per scontato che il consenso ai valori sociali si rinnovi automaticamente da una generazione all'altra, e ciò di cui avremmo bisogno - contro questo disfacimento «interno» della società - è appuntamento un nuovo contratto sociale.

**Lei però accennava anche a delle patologie «esterne»...**

Certo, ai margini di questa Europa così opulenta, l'esplosione di barbarie a cui abbiamo assistito nell'ex Jugoslavia. Ma una parte del problema è anche lo stesso modo con cui l'Europa ha assistito impotente a tutto

questo...

**Lei è stato uno dei primi a schierarsi apertamente per un intervento militare occidentale in Bosnia, in un momento in cui la maggioranza degli intellettuali europei non aveva ancora preso posizione. Ritiene che la guerra nell'ex Jugoslavia costituisca un nodo centrale del nostro tempo?**

Diciamo che nelle nostre società europee è successo qualcosa di molto pericoloso. Per molto tempo, è questa è stata naturalmente una fortuna, non abbiamo avuto guerre, e così ci siamo adeguati nella convinzione che questa situazione - che del resto era di una esigua fascia del nostro pianeta, giacché, come sappiamo, guerre altrove ce ne sono sempre state - fosse una situazione normale. Mentre dobbiamo purtroppo ritenere che questa sia invece una situazione eccezionale e che la nostra civiltazione sia in realtà una crosta sottile e la pace tutt'altro che scontata. Quando ero a Sarajevo la cosa che mi interessava (e angosciava) di più era di capire come fosse possibile che persone che fino a poco tempo prima erano vicini di casa e avevano rapporti amichevoli ora si sparassero a vicenda. E quello che ho capito è che tutto questo è possibile ovunque, qui, come a Berlino o in Alto Adige. Basta che questa sottile crosta si lacini, e dall'oggi al domani un impiegato delle poste può diventare un cecchino. La follia è di ritenere che la nostra pacifica vita quotidiana sia uno stadio storico terminale. Si tratta invece di una pianta estremamente fragile e che va difesa. Ed è appunto questa consapevolezza che occorre ricostruire.

**Presumo che sia questa la ragione che l'ha portata a replicare con tanta durezza al lungo resoconto di Peter Handke sul suo viaggio in Serbia, che del resto la attaccava esplicitamente. D'altra parte le è stato rimproverato di aver frainteso il carattere di questo testo, leggendo una dichiarazione di politica là dove Handke avrebbe scritto invece un diario di viaggio, da giudicare con le categorie dell'estetica.**

Il problema è che nel testo di Handke ci sono due dimensioni che continuamente si sovrappongono. Certo, c'è il resoconto di un viaggio, che tratta delle impressioni che Handke ha ricevuto nella località serba in cui è stato con i suoi amici, e qui ci sono delle immagini molto belle, che nel mio articolo nello *Spiegel* non ho esitato a definire pacificatrici, giacché mostrano che vi sono altre immagini, oltre quelle degli assassini e torturatori, laddove devo però aggiungere che anche qui vi sono immagini assolutamente kitsch, per rimanere sul piano strettamente estetico. Ma nel complesso apprezzo lo spirito di questo «diario di viaggio», che però purtroppo è incominciato da un attacco furioso contro tutti coloro che da anni si sforzano di distinguere tra aggressori e vittime, mostrando la responsabilità dei crimini di guerra.

**E questo è ciò che lei prima ha definito «relativismo morale»?**

Temo solo che un giorno Handke, quando alcuni fatti saranno definitivamente chiari, dovrà vergognarsi di ciò che ha scritto. E la cosa peggiore è che di fatto, al di là delle sue stesse intenzioni, Handke - come purtroppo molti altri intellettuali tedeschi - con tutte le sue domande e i suoi punti interrogativi si è schierato dalla parte dei colpevoli. Avrebbe fatto molto meglio ad andare da quelle migliaia di serbi che non condividono la politica del loro regime, per rafforzare la loro posizione.



## Dopo il silenzio Christa sente le Voci

■ Si chiama *Medea*, voci l'ultimo romanzo di Christa Wolf (Luchterhand), giunto a interrompere il lungo silenzio creativo della scrittrice all'indomani del crollo del Muro e delle polemiche seguite alla sua presunta collaborazione con la Stasi; un silenzio appena temperato dagli articoli - ora raccolti in italiano con il titolo *Congedo dai fantasmi* (edizioni e/o) - con cui la Wolf ha espresso il suo cauto dissenso con i tempi e le forme della riunificazione. Con *Medea* Christa Wolf ritorna alla mitologia greca, seguendo una strada già aperta con il fortunato romanzo *Cassandra*. Anche questa volta la scrittrice segue il modello della psicologia: ai paradigmi della tradizione si contrappone un racconto «demistificante» che

avanza ipotesi e cerca di spiegare il comportamento degli «eroi» sulla base di motivazioni razionali o inconscie. Impostato su una successione di monologhi - come già *Cassandra*, del resto, sebbene lì a parlare fosse la sola protagonista - il romanzo assume così la forma di una progressiva confutazione (quasi un disvelamento nel genere del poliziesco) del «mito» di *Medea*, che viene in sostanza denunciato come costruzione «maschile» e «occidentale» di occultamento della verità. Non per amore di Giasone, dunque, *Medea* abbandonò la Colchide, ma per protesta contro il governo di suo padre; e nemmeno la donna fu responsabile dell'atroce morte del fratello Nélatomeneo *Medea* è una maga dotata di occulte e malefiche arti. La

sua è piuttosto una medicina omeopatica ante litteram, unita a un'istintuale conoscenza della psiche, così che talvolta *Medea* sembra una psicoterapeuta dei nostri giorni. La sua «cattiva reputazione» è dovuta esclusivamente agli intrighi di corte a Corinto, città in cui domina lo sfarzo, il denaro, la corruzione e la brama di potere; città fondata su un delitto che *Medea* arriverà a scoprire, diventando così figura scomoda e pericolosa per i potenti del regno, che iniziano a tessere sul suo conto dicerie e calunnie. Ma prima ancora di turbare gli equilibri del potere, *Medea* ha già suscitato imitazione, insieme alle donne della Colchide giunte al suo seguito, per il proprio comportamento libero e indipendente, non sottomesso al sistema patriar-

cale che domina la città greca. Nel racconto della Wolf non è così Giasone ad abbandonare *Medea*, ma è invece *Medea* ad abbandonare Giasone al suo destino, mentre l'amore della donna va per libera scelta allo scultore Oistros. E si capisce che, con queste premesse, il dono dell'abito nuziale che prende fuoco, uccidendo la figlia del re Creonte promessa in sposa a Giasone dopo l'allontanamento di *Medea*, sia una mera chimera, inventata per nascondere il più triste suicidio della principessa. Ma lo stesso nocciolo del mito greco viene confutato, non fu *Medea* ad uccidere per vendetta i figli nati dall'unione con Giasone, ma gli abitanti di Corinto a massacrarli per una xenofobia.

Questa radicale «rielaborazione

del mito» - di matrice in fondo illuministica - si presta tuttavia ad essere interpretata come una allegoria della società tedesca post-unitaria. Sullo sfondo del processo di integrazione tra i cittadini dell'Ovest e dell'Est (tutt'altro che risolto), e del drammatico problema delle ondate di violenza contro gli stranieri, anche il conflitto tra *Barbari* e Greci acquista una coloritura diversa. Come deve essere letto, ad esempio, l'episodio dell'assalto al tempio di Corinto in cui ha trovato asilo un gruppo di ex-prigionieri di guerra? Non descrive qui Christa Wolf una delle tante aggressioni alle comunità di stranieri nelle civiltà della Repubblica federale tedesca?

Le trasparenti allusioni al presente hanno già irritato quei critici

letterari tedeschi che non vorrebbero più sentir parlare di riunificazione e di Muro di Berlino. Nelle intenzioni poetiche di Christa Wolf, tuttavia, l'attualità di *Medea* è sicuramente più complessa, e non a caso la scrittrice fa precedere al romanzo un'epigrafe di Elisabeth Lenk sul significato dell'acrobazia. La «donna che ci viene incontro» con la sua voce, infrangendo le «pareti» dei secoli, solleva domande sulla nostra epoca, reclama - si legge in conclusione - quel «tempo a cui sarà adatta». Un tempo utopico, dunque, dove le sue qualità non saranno mistificate dal potere.

Liberata dal suo mito, la *Medea* di Christa Wolf, corre però il rischio di essere fin troppo un modello positivo di umanità e saggezza,

in contrapposizione alle figure malvagie dell'astronomo di corte Acama e dell'invidiosa Agameda. L'autrice non sembra così immune da un certo manichismo psicologico, che inficia lo stesso sviluppo narrativo, rendendolo in qualche modo prevedibile. Certo, un merito della rielaborazione mitologica di Christa Wolf è quello di inserire nella vicenda delle «voci» nuove, o di dare spazio a protagonisti «minor»; ma *Telamone* che vaga ubriaco, contemplando il relitto della nave *Argo*, o *Giasone* che parla come Totò Schillaci dopo la separazione con la moglie sono figure non proprio convincenti. Da una nuova *Medea*, insomma, era forse lecito aspettarsi qualcosa di più. E anche della penna di Christa Wolf □ L R